



PREMIO ITAS
montagnavventura

Caterina De Biasio
"Storia di una discesa"

Ero scesa, alla fine.

Scendere è la cosa più difficile, lo sanno tutti. La salita, in confronto, è una passeggiata nel Sottobosco di Rodari. E per di più ero arrivata alla Pianura dalla parete D'Annunzio, quella a nord dove non batte mai il sole e le prese sono così scivolose e piccole da risultare spesso fatali.

Mi guardai attorno e la Pianura non mi sembrò così bella come i vecchi della Montagna mi avevano raccontato. Il terreno era giallo; la polvere mi circondava in sbuffi, a ogni passo mi entrava nel naso, e tutto, dagli alberi secchi alle margherite striminzite con i petali chiusi in se stessi, sembrava sospirare sconcolato. Irrequieta mi voltai indietro verso la Montagna che si ergeva solida e silenziosa e in quel momento quasi beffarda, come un'amante tradita che dice: hai voluto lasciarmi, ora va', la Pianura è tua.

Da dove ero, le migliaia di parole che la ricoprono erano indistinguibili e il calcare candido sembrava quasi grigio, mescolato col nero delle parole a cui fa da base.

Nero. Magari. L'inchiostro piano piano stava svanendo e le lettere diventavano sempre più indecifrabili; trovare le facili prese delle virgole e dei punti e virgola era diventata un'impresa che solo pochi osavano intraprendere. Tra quei pochi c'ero io. Ma era l'unica soluzione. Per noi della Montagna, che ci nutriamo di parole della Letteratura, trovare cibo era sempre più difficile, perché le Grandi Pagine si stavano logorando, inaridendosi o piegandosi sotto la forza cieca delle Piogge Irrazionali. Le loro gocce cloridriche ci raggiungevano ormai da alcune stagioni e consumavano le superfici delle parole, appiattendole a quella delle Pagine Calcaree.

Per i bambini e i vecchi alcuni luoghi erano ormai impraticabili e anche i giovani e gli adulti faticavano ad arrivare alle zone non ancora raggiunte dalle Piogge Irrazionali per trovare predicati e sostantivi nutrienti, o anche solo un po' di punteggiatura ben distribuita con cui sfamare le proprie famiglie e arrivare a sera.

Va' alla Pianura, mi avevano detto, lì parlano un sacco quindi di sicuro avranno montagne di pagine scritte fitte, avverbi al vapore, stuzzichini di virgolette e persino pasticci di congiuntivi. Così eccomi lì, nel giallo della polvere. O almeno credevo fosse giallo: noi della Montagna conosciamo solo il bianco e in nero e tutte le loro sfumature, anche se avevo sentito dire che la gente della pianura non crede che questi colori abbiano gradazioni. Alcuni non pensano neanche che siano colori. Sono strani.

Incominciai a camminare verso Sud, dove secondo la cartina si trovava la Grande Città Giusta nella quale, secondo la leggenda, fin dai primi mesi di vita i bambini imparavano a discutere le proprie tesi e a buttarsi in lunghe diatribe sull'assoluta supremazia del proprio latte materno. Dopo alcune ore, i piedi incominciarono a farmi male, i miei scarponi rigidi non erano adatti a quella strada; iniziavano a formarsi le vesciche, i talloni pulsavano. Mi arrabbiai; non potevo fermarmi, ero in Pianura, neanche fossi stata di notte sulla Via di Tacito con la sola luna a illuminare il cammino tra quelle frasi contorte! Resisti, mi dissi, non vedi che laggiù ci sono delle luci?

Strinsi i denti e continuai a camminare per quella che mi sembrò un'eternità. Avevo la gola secca, le labbra screpolate, sognavo un fiume di Calvino, gorgogliante e fresco, avevo paura di non farcela. Ma ce la feci. Davanti a me improvvisamente vidi dei piccoli cubi grigi, ognuno con una porta e una finestra quadrata, spazi che dentro dovevano essere talmente angusti da poter ospitare una sola persona. O forse mezza, pensando a zio Ben e alle sue braccia granitiche.

Sorrisi stanca, ma il sorriso si spense subito. Cosa ci faccio qui, ho sete, ho fame, è da quando ho iniziato la discesa, cinque tramonti fa, che non metto qualcosa in bocca. Mi andrebbe bene di tutto, anche brevi manuali d'uso di tagliaerba, pensavo. Non che laggiù ci siano prati.

Mi sedetti sfinita sul gradino di fronte alla porta d'ingresso di uno dei cubi. Misi la testa tra le gambe, le circondai con le braccia. Avrei solo voluto dormire.

Sposta il tuo culo subito è mia la casa credi che è un albergo una stalla un comesidice ortello? Eh sì, cosa credi che è un ortello per i poveracci?

Una donna in carne con la pelle di un colore strano, forse rosa pallido, si stagliava sulla porta, le braccia conserte, lo sguardo inferocito. Dei grumi di saliva si erano fermati ai lati della bocca rivestita di rosso, come una pittura di cui parla il Vasari. La guardai affascinata, inorridita. Non avevo mai visto nulla del genere; noi ragazze della Montagna nei giorni di festa, nel Giorno Pirandelliano o nella Settimana di Dostoevsky, per esempio, ci dipingiamo le labbra e le ciglia di bianco uovo, il bianco più elegante, e mai avrei pensato al rosso per colorare il viso. Strani.

Mi scusi signora, non volevo arrecarle disturbo; sono solamente disidratata, credo. E molto stanca. Conosce qualche pigione qui vicino? Ho un po' di soldi con me, forse...

Ma come parli hai studiato vieni dalla Montagna tu si vede dalla pelle malata quel bianco schifoso e no la prigione non è qui ma la prigione è nel lato Ovest e fai bene ad andarci in prigione e ora spostati devo uscire ho il Comizio.

Scese e senza accorgersene (o forse sì) con il tacco della scarpa mi pestò il mignolo, quello che mi ero rotta scalando la Boccaccio, e si diresse sicura verso Nord. Decisi di seguirla.

Anche se avevo una corda che mi passava attorno al petto e le tasche piene di penne e fogli scricchianti, riuscii a non farmi notare e arrivai al posto di quello che doveva essere il Comizio. Era una grande arena a gradinate piena di uomini, donne e bambini urlanti tra cui si fece largo la donna, a gomitate, per poi trovare una sistemazione, un posto tra due uomini in camicie sudate che urlavano frasi confuse, le mani a coppa sulla bocca. Incapaci la gente vuole soldi basta sfruttatori arricconi, grida uno. L'altro si girò e sempre urlando gli disse ma cosa fai si dice ricchioni ignorante non puoi fare politica tu vattene! Li guardai intraprendere una discussione animata; attorno a loro la gente faceva lo stesso, indirizzando opinioni e richieste e consigli al centro dell'arena dove due uomini sorridevano e applaudivano.

Non capivo cosa stesse succedendo. Ero stanca. Avevo fame.

Fermai una ragazza, le chiesi del cibo, un po' di parole scritte. Rise, mi guardò impietosita. Ma da dove vieni la scrittura è il passato la scrittura qui non si scrive si parla fa male mangiare le parole devono essere sputate se no ti fanno un arresto cardinale e muori.

La guardai andarsene scuotendo la testa con un sorriso paziente, quello che di solito aveva il Professore in aula quando non sapevo rispondere a una domanda.

Davvero era questa la Pianura?

Davvero era questo il luogo della salvezza, delle mille parole, delle vivande inesauribili?

La montagna aveva bisogno di tutto ciò? Di parole di fumo, dette e subito scomparse, rimpiazzate dai loro contrari, senza coerenza? Di uomini senza memoria di quello che la bocca ha articolato?

Come avremmo potuto mangiare senza la scrittura?

Andarsene non era la soluzione. Avevamo bisogno di parole scritte e subito.

Indietreggiai piano, poi sempre più veloce, senza mai dare le spalle a quel caos tonante, per paura che quelle parole impazzite mi attaccassero alla gola e mi mozzassero il respiro. Contai dieci passi e poi mi voltai e rapida, con le poche forze che mi rimanevano tornai indietro da dove ero venuta, di corsa, verso la Montagna, verso il cielo.

Salii di nuovo la via D'Annunzio, ma a metà mi fermai, e bivaccai fino al mattino in una sporgenza sufficientemente grande da accogliere il mio corpo secco.

È proprio lì, in un piccolo spazio di alcuni metri quadri che feci quello che mai nessuno prima di allora aveva osato fare: scrissi parole mie, incidendo col martello. Ad ogni colpo la roccia reagiva e piano piano i solchi si tingevano di nero e dopo alcuni giorni le prime parole, da incavate erano cresciute fino a sorpassare di alcuni millimetri la superficie bianca.

Fino ad ora ho mangiato solo gli articoli, per poi riscriverli ancora e alla fine ho concluso la mia storia, in mezzo a quella de Il piacere, ma, Signor Gabriele mi perdoni, è alla fame che non si comanda.

Forse le Piogge Irrazionali spazzeranno via tutto e di me rimarrà solo qualche frase sconnessa, forse un giorno anche la montagna diventerà Pianura, ma forse qualcuno leggerà questa storia breve e scriverà la sua. Forse qualcun altro scenderà di nuovo e riuscirà a raccontare, a far salire qualcuno a scrivere con lui.

Della debolezza, della paura e le valli chiare, gli strapiombi e gli stambecchi-poeti, gli abeti scuri, il magnesio sulla roccia, la libertà e l'orgoglio, l'odore della neve e il silenzio.

Forse scriverà la Montagna.